

VERSO IL VOTO

Prima annuncia il passo indietro perché «abbiamo il senso dello Stato». Poi incontra Berlusconi e alza la posta: subito i nuovi manifesti, altrimenti...

Oggi forse la decisione del Viminale. Ieri l'avvocatura dello Stato ha depositato in Cassazione il ricorso contro la riammissione

IN FONDO A DESTRA

◆◆◆

Un caffè avvelenato per Casini

DI MARCELLA CIARNELLI

Reggere la scena. A tutti i costi. Senza far affievolire la luce dei riflettori e portare soccorso al Cavaliere. In cambio di cosa, si vedrà. L'aspromontano Giuseppe Pizza non demorde, intenzionato com'è a portare a termine un compito i cui limiti e possibilità deve aver fissato nel corso di un incontro con Berlusconi. «Con lui avrò preso al massimo un paio di caffè» ci ha tenuto a ricordare il protagonista di questa complicata vicenda per accreditarsi neutrale. Quello che ha preso ieri a Palazzo Grazioli, seppur rapido, è stato certamente uno dei più importanti della sua vita, almeno politica. D'altra parte c'è voluto davvero poco per registrare l'ordine di scuderia. Che è «dare fastidio all'Udc di Pierferdinando Casini». Cercare di impedire che l'ex alleato possa prendere un tal numero di voti da far diventare concreto il rischio del pareggio con il Partito democratico. Se non di più.

«Il nostro simbolo vale un milione di voti» ha dichiarato sicuro di sé Pizza, lanciando la sfida finale a chi lo scudocrociato sulle schede già lo può esibire. Per guadagnare il massimo risultato nel minor tempo possibile non ha esitato a forzare la situazione, gestendo in chiave politica una questione che ha tempi e scadenze ormai già fissati e ignorando tutti gli atti giurisdizionali del Viminale. In un primo tempo ha confermato di avere «il senso di responsabilità» cui da ogni parte era stato fatto appello anche se con diverse motivazioni, ed aveva annunciato di accontentarsi del simbolo sulle schede del Senato in quelle dodici regioni dove la sua Dc ha deciso di presentarsi, guarda caso proprio alcune in cui il Pdl è in bilico per cui Berlusconi potrebbe trarre un gran vantaggio. Sempre che il Viminale non decida diversamente. D'altra parte il leader del Popolo della libertà non aveva nascosto, fin dal primo momento, che la soluzione migliore per lui e il suo schieramento sarebbe stata proprio quella che ora si va definendo. Poi ha messo su un altro colpo di teatro.

Pizza si è messo subito in movimento. Ha preso carta e penna, ed ha mandato una lettera al ministro dell'Interno (e quindi al Capo dello Stato e al presidente del Consiglio) per minacciare che se entro oggi nei manifesti e nelle schede (ancora in stampa) non ci sarà il suo simbolo farà marcia indietro sulla disponibilità e chiederà l'esecuzione della sentenza, dimenticando che si tratta ancora di una decisione cautelativa e non di merito. Una più che evidente forma di pressione. Su ordine del Cavaliere a cui non sembra vero di mettere i bastoni tra le ruote a Casini, il traditore che vuole punire, non solo elettoralmente, facendogli trovare sulla scheda uno scudocrociato che non è il suo. Pizza dunque c'è. Ed anche la mozzarella. La mortadella invece no. Il cognome del protagonista della complicata vicenda politica che sta segnando la fase finale di questa lunga campagna elettorale si presta ad una infinita serie di battute ed allusioni in forma di menù politico a cui non hanno rinunciato politici e commentatori. Ha provveduto anche Berlusconi alle gag gastronomiche. Mordendo una mozzarella davanti agli aderenti alla Coldiretti, con ammesso finto mal di pancia, giusto per continuare la polemica. E nascondendo un pezzo di mortadella, evocando a modo suo il presidente del Consiglio in carica. Una campagna elettorale molto poco slow.

L'ultimatum del signor Pizza: simbolo nelle schede, o non si vota

di Massimo Solani / Roma

UN PASSO INDIETRO E DUE AVANTI Gli appelli alla responsabilità e al senso dello Stato non hanno dato grossi frutti e "l'affaire Pizza" adesso si fa forse più complicato. Perché nel giorno in cui tutti si attendevano un passo indietro da parte del segretario della

Il Segretario Dc Giuseppe Pizza Foto di Mauro Scrobogna LaPresse

Democrazia Cristiana, dopo la sentenza del Consiglio di Stato che ordinava la riammissione del partito alla competizione elettorale, Giuseppe Pizza ha puntato i piedi dopo un incontro pomeridiano con il grande al-

leato Silvio Berlusconi a Palazzo Grazioli. Così ieri, dopo aver "nicchiato" per tutto il giorno incassando elogi da destra e sinistra, Pizza ha rilanciato in contropiede con una lettera inviata al ministro dell'Interno Giuliano Amato e per conoscenza al Capo dello Stato Giorgio Napolitano e al presidente del Consiglio Romano Prodi. Poche righe per chiedere con fermezza «entro e non oltre le ore 14 del 4 Aprile 2008, l'inserimento della Dc nei manifesti elettorali e nelle schede per consentire di poter concorrere alla competizione elettorale del 13 e 14 aprile 2008

secondo le decisioni assunte dagli organi di Giustizia amministrativa». Se così non fosse, ha spiegato, «verrà meno ogni disponibilità al differimento dei termini e si vedrà costretto a procedere a richiedere al Giudice Amministrativo l'esecuzione coattiva del provvedimento di ammissione della lista della Dc alla competizione elettorale nelle circoscrizioni del Senato evidenziando che la responsabilità ricadrà unicamente sull'apparato dello Stato». Oggi forse la decisione del Viminale.

Una presa di posizione inattesa nel giorno in cui l'avvocatura dello Stato ha depositato in Cassazione il ricorso del ministro dell'Interno contro la decisione del Consiglio dello Stato di riammettere la Dc. Un ricorso che le Sezioni Unite convocate d'urgenza discuteranno martedì 8 aprile e con il quale l'avvocatura dello Stato sostiene l'orientamento consolidato secondo cui in materia elettorale non ci sarebbe alcuna competenza del giudice amministrativo. Non so-

lo in relazione alle valutazioni del risultato elettorale ma anche a tutte le fasi del procedimento preelettorale. Competenza che invece, secondo l'avvocatura, spetterebbe soltanto al Parlamento. Inoltre, secondo il ricorso, il Consiglio di Stato non può prendere decisioni che interferiscono con gli atti del Presidente della Repubblica, l'unico soggetto a cui la Costituzione affida il potere di sciogliere le camere e fissare le nuove elezioni (che stando all'articolo 61 devono svolgersi entro 70 giorni dallo scioglimento). «Atti ad alta valenza politica - si legge nel ricorso - sicuramente non impugnabili, con effetti sui quali non possono interferire provvedimenti giurisdizionali». Anche perché le operazioni di voto degli italiani momentaneamente residenti all'estero sono già iniziate, un dato che secondo l'avvocatura spoglia i giudici amministrativi dei loro «poteri decisori». Ed proprio questo uno dei tasselli più delicati dell'intera vicenda. Le operazioni di voto sono già iniziate per i cittadini momentaneamente all'estero (il problema non si pone per le circoscrizioni estere dove la Dc non si è presentata) e sono iniziate su schede dove il simbolo scudocrociato di Pizza non compare. Cosa succederà allora? L'impressione è che la parola finale di questa querelle si conoscerà soltanto martedì, in piazza Cavour.



Un rebus il voto di chi è momentaneamente all'estero, che ha già votato su schede senza il simbolo Dc

CANDIDATI ECCELLENTI

Con Storace il pasticcere-naziskin che sarà votato dalle Curve

«Non può non sorprendere la candidatura di Roberto Valacchi nelle liste del movimento di Francesco Storace. È stato uno dei 5 padri fondatori del Movimento politico, l'organizzazione che alla fine degli anni Ottanta diede una struttura unitaria alle teste rasate di tutta la Penisola». È quanto scrive l'Espresso oggi in edicola nell'articolo: «Il naziskin marcia su Roma», a proposito del «pasticciere naziskin» candidato da La Destra alla Provincia di Roma, nei Castelli Romani. Colui che disse: «Il nazismo mi piace, non lo nego. L'Olocausto è una balla, forni crematori e camere a gas non sono mai esistiti». L'elezione di Valacchi «non appare improbabile - scrive il settimanale - perché avrebbe una riserva significativa: quella delle curve. Che nel Lazio secondo alcune stime possono portare anche 30mila voti». Lì il protagonista è il responsabile romano di Fiamma Tricolore, Giuliano Castellino, «coregista assieme a Bocacci dell'ultima fase di Base autonoma».

STORIE ITALIANE Pizza, Sandri, Rotondi si contendono l'eredità di De Gasperi, e piazza del Gesù

Tre mini Dc a litigarsi le buche delle lettere

ANDREA CARUGATI

Pizza, Sandri e Rotondi. Tre moschetieri per tre Dc. I primi due stavano insieme, all'ombra di Flaminio Piccoli quando nel 1997 decise di far rinascere il partito. Poi, dopo i numeri da prefisso telefonico delle europee 2004, i due cominciano a litigare, Sandri viene espulso e fonda un'altra molecola: un partito dal nome «Democrazia Cristiana - Scudo Crociato - Libertas». Lo sfratto del friulano Sandri, di professione ingegnere, ha conseguenze pratiche nello storico palazzo dc di piazza del Gesù. Si porta via le chiavi dell'appartamento che fu di De Gasperi, ma Pizza riesce a spuntarla. Oggi, in quella che fu la stanza da letto di De Gasperi, c'è l'ufficio di Pizza. Nello stesso glorioso palazzo Cenci-Bolognietti Sandri ha mantenuto

solo la sede dell'associazione Martin Luther King, attiva nel sostegno agli immigrati. La Dc per le autonomie di Rotondi (oggi confluita nel Pdl), invece se n'è dovuta andare: «L'affitto era troppo alto», spiega Rotondi, motivando allo stesso modo anche il trasloco del giornale la Discussione. È rimasto lo studio del vice-segretario Mario Cutrufo, vice di Rotondi. Di qui la babele dei citofoni e delle buche delle lettere: su una delle cassette, quella di Pizza, un paio d'anni fa è apparsa una scritta: «Non è la cassetta di Rotondi, né di Sandri». La guerra delle buchette, corollario della guerra giudiziaria per quel glorioso simbolo scudocrociato, che vede coinvolta anche l'Udc e che ancora non è conclusa (per ora il vincitore è Pizza). E tuttavia Sandri, che alle elezioni del 13 aprile è candidato con l'Udc alla Camera in Friuli, pur avendo presentato il suo simbolo, bocciato dal Viminale, continua a celebrare i congressi della Dc, con l'ordine cronologico del partito di Moro e Fanfani. Così naturalmente anche Pizza. E tra i due volano parole grosse. «Un segretario scaduto e scadente», dice Sandri del rivale. E un anno fa, al Riformista: «Pizza dice puttane, lo scriva pure». «Il suo congresso di Roma? Un'adunanza nulla e politicamente ridicola». L'unico momento di sintonia, Pizza e Sandri l'hanno avuto quando Rotondi ha detto sì ai Dico. Pioggia di lettere ai giornali: «Quello non è il segretario della Dc!». Rotondi, già tesoriere del Cdu, il nome Dc se l'è preso quando, al momento del divorzio tra Buttiglione e i popolari, nel 1995, nessuno lo aveva reclamato. «Fu concesso in uso a me senza obiezioni», racconta Rotondi. Poi, quando qualcuno ha protestato «io ho aggiunto per le autonomie» e non c'è stato contentioso. Rotondi, l'unico noto dei tre, ospite fisso dei pastori politici dei tg e anche delle riunioni con i big del centrodestra, del simbolo Dc non si cura. E il fallimento dei tentativi di riunificazione tra i vari atomi post dc, a cui a un certo punto si è dedicato pure Mastella, lo spiega così: «È una maledizione, quando metti insieme tre di noi, subito litighiamo e due fanno un partito». Però a Berlusconi l'aver recuperato Pizza, collegato al Pdl al Senato, non glielo perdona: «Una bizzarria che ci potevamo risparmiare. Trovavamo un posto per Pizza e la finivamo lì. Non credo che quel simbolo possa dar fastidio a Casini, anzi per lui è tutta pubblicità».

La «conversione» dell'altro Allam: da Rutelli a Berlusconi

Già senatore Dl non ricandidato dal Pd, su «Libero» attacca Veltroni: «È razzista». E oggi protesterà contro una moschea

di / Roma

Sceglie Berlusconi Khaled Fuoad Allam. Il noto scrittore, giornalista e sociologo di origine algerina, docente universitario in vari atenei, esponente di punta dell'Islam democratico che nella passata legislatura è stato eletto al Senato nelle file della Margherita si sente abbandonato e guarda al Popolo della libertà. La ragione? «Nel preseppe del Pd è totalmente assente l'Islam moderato. Io valgo meno di un portaborse» afferma in una lunga «intervista-sfogo» al quotidiano Libero. Lo fa senza nascondere il motivo della sua delusione e della sua arrabbiatura per la mancata candidatura alle prossime elezioni. Chiuse le liste elettorali, lo dice chia-

ramente. Lui, in caso di vittoria del centrodestra, non ha preclusioni. Se gli arrivasse una proposta di collaborazione da un Silvio Berlusconi premier da «esperto» non si tirerebbe certo indietro. E non nasconde la sua ambizione: quella di essere nominato sottosegretario all'immigrazione o di avere la delega per il Magreb-Mashrek il Medio Oriente. È un Khaled Fuoad Allam che carica a testa bassa il Pd e il suo candidato leader, Walter Veltroni. Lo definisce «razzista». E tutto per quella esclusione dalla lista per lui e per chi potrebbe rappresentare in Parlamento il mondo degli immigrati. «Hanno usato il criterio dell'appartenenza al



Fuoad Allam Foto Ansa

gruppo ed io non appartengo ad alcun clan - commenta -. Trovo assurdo che Veltroni abbia voluto rappresentare nel Pd qualunque categoria,

dall'imprenditore all'operaio e abbia sottovalutato il plusvalore che avrebbe dare uno come me». E bolla questo atteggiamento come «una forma di razzismo nascosto». «Per gente come noi - rimarca - la cosa peggiore è trovarsi davanti al razzismo che non dice il suo nome». Lo mette in chiaro: «È una ferita molto forte che ho subito». E allora si cambia. Sarà stata la telefonata di solidarietà apprezzatissima, arrivata da Gianfranco Fini. «È un gesto che gli veniva dal cuore» commenta. Sarà stato come per Magdi Cristiano Allam una «conversione» maturata da tempo, è un fatto che l'intellettuale gira le spalle al centrosinistra. «Le risposte all'immigrazione non hanno colore, non sono né

di destra, né di sinistra». Così, chi si era imposto come figura autorevole di riferimento per l'Islam moderato e veniva posto in contrapposizione al fondamentalista Magdi Allam, oggi vive la «sua» conversione. Assicura: non al cattolicesimo come Magdi. Anche se è fresca la sua collaborazione con il quotidiano vaticano l'Osservatore Romano. Ora si considera «l'unica voce dell'Islam democratico in Italia». Intanto oggi sarà a Siena per protestare contro la costruzione della moschea di Colle val d'Elsa. La manifestazione è organizzata dal senatore «azzurro» Gaetano Quagliariello, presidente dell'associazione Magna Carta, la stessa cui aderisce Magdi Allam.

r.m.



Come ti sforno un Pizza nel locale democristiano

Malelinguelettorali

◆ Congiura lessicale contro l'Italia: lo so, l'affermazione è di quelle forti, da far drizzare i capelli in testa a gente come gli agenti segreti Pompa e Betulla (alias Farina, se non sbaglio candidato al Parlamento per il grato Cavaliere), ma non vedo come altrimenti chiamare quello che sta succedendo. Dice un dispiaccio di ieri in italiano della Reuters: «Pizza rinuncia a correre per senso dello Stato». Mi domando come si possa spiegare in altre lingue che un tale di nome Pizza non «corre» per senso dello Stato. Mi pare impresa impossibile. Né tanto più facile è raccontare agli stranieri che al centro di tutto, cioè di un Paese nelle cose poco democratiche e poco cristiane, c'è il contenzioso aristocratico per il simbolo della Dc, la vecchia e cara Dc, così conteso e così smozzicato negli ultimi quindici anni dopo la bancarotta politica di «Mani pulite» e del maggioritario. Come se il problema fosse davvero una questione di valori e di vessilli, e non di fastidi, impicci, imbrogli che aureolano il sacro richiamo di «Marcellino pane e vino». Alzi la mano chi non ha pensato al mercato che c'è sotto questa disputa, per correre, per ricorrere (al Consiglio di Stato), per correre di nuovo. E intanto sempre in lingua straniera a un Pizza risponde uno di nome Amato con un sospiro di sollievo.

Oliviero Beha